

CAPITOLO III.

Degli offizj comuni dell'umanità.

Si deve procurare l'avvantaggio gli uni degli altri.

§. I. **N**ON è già bastante per mantenere la società fra gli uomini, e giovare la stessa al possibile, siccome è nostro dovere, di non far male agli altri, e di non pregiudicarli nella stima, o nella roba loro, e così nostri eguali considerarli. Con ciò altro non faremmo, che allontanare da noi ogni giusto motivo d'odio, e di mal talento (1); ma non servirebbe già a congiugnerci con gli altri uomini per mezzo d'un forte legame di vicendevole corrispondenza, e di vera amicizia. Per formar questo, egli è necessario, che reciprocamente dagli uni agli altri un qualche bene si faccia, e procuri. Bisogna però cercare l'affezione degli altri con procacciar loro qualche vantaggio, e col dimostrarci pieni di sentimenti degni della parentela, e della connessione, che la natura ha posto (2) fra tutti noi membri dell'universale società umana; guardandoci da lasciarci spiacere l'altrui bene, e dal rallegrarci del male altrui, come da sentimenti del tutto indegni della natura d'una (3) ragionevole creatura (4).

§. II.

(1) *Quantulum est ei non nocere, cui debeas prodesse.* Senec. Epist. 95.

(2) Il Tommasio Institut. Jurisprud. div. Lib. II. Cap. VI. così la discorre in simil proposito. *Socialitati enim in rotum non satisfacit, qui tantum abstinet a lesione alterius, & ne alteri male sit; sed tum demum vita beata est, & tranquilla, si procuremus mutuo, ut nobis sit bene. In specie vero custodia equalitatis hominem huc ducit. Cum enim homo desideret non solum ea, sine quibus subsistere non possit, sed & aliis opus habeat, ut commode vitam transigat, ea vero sine ope aliorum consequi nequeat, nec aliorum saltem, sed indistincte quorumlibet etiam vitium alius opere indigere possit, peccaverit in equalitatem, si non ipse etiam, quod ab aliis indistincte postulat, aliis indistincte prestare sit paratus; unde fuit hoc preceptum. Alterius hominis utilitatem, quantum commode potes promove.*

(3) Vedi Salust. bello Catilin. Cap. II. *Sed multi mortales dediti ventri, atque somno, indocti, incultique, vitam sicuti peregrinantes transigere, quibus profectio contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam, mortemque juxta aestimo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere, atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, praclari facinoris, aut artis bonae famam quaerit, aliorumque utilitatem incumbit.* Vedi anche la Bru-

yer. caracteres de ce siecle Cap. des jugemens. Vedi anche Cic. Lib. I. Cap. VII. de Offic. *Sed quoniam (ut preclare scriptum est a Platone) non nobis solum nati sumus, utriusque nostri partem Patria vindicat, partem amici: atque (ut placet Stoicis) quae in rebus gignuntur ad usum hominum omnia creati, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possint. In hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium afferre, mutatione officiorum, dando, accipiendo: tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincere hominum inter homines societatem.* Poichè, secondo è stato scritto da Platone, non siamo nati a noi soli; non essendo gli uomini posti al mondo per se soli, ma ancor per la patria, per gli amici. E siccome piace agli Stoici, tutto ciò, che in terra produceasi, tutto creasi ad uso degli uomini, e gli uomini appunto a cagione degli uomini si generano, e si producono, accid tra loro a vicenda possan giovarsi, ed assistersi. In questo però dobbiamo seguir la natura, lasciando partecipare agli altri delle comuni utilità, e commutando gli officj, dando, e ricevendo; studiandosi di fermare sempre vie più tra gli uomini con le arti, con le facoltà, con l'opere nostre il vincolo della società, che tra noi tutti esser deve, e intrattenersi.

(4) *Vicissim, ottimamente il Tommasio Institut. Jurisprud. div. Lib. II. Cap.*